ADENAUER UNO E DUE

di Enzo Collotti

L'improvviso colpo di scena con il quale il 4 giugno Adenauer si è rimangiato la decisione del 7 aprile di presentarsi quale candidato alla presidenza della Repubblica federale, lungi dall'offrire elementi nuovi all'analisi degli eventi che si stanno lentamente ma inesorabilmente sviluppando nel sottofondo politico tedesco, conferma in pieno le supposizioni e le conclusioni che si erano potute trarre da quella prima decisione. Non è una novità neppure il metodo del fatto compiuto con il quale il cancelliere ha voluto porre il suo partito dinanzi a una situazione senza alternativa, a meno di provocare una lacerazione violenta che al momento nessuno mostra di volere né potere operare. Tuttavia, se è vero che ancora una volta i maggiorenti della CDU hanno dovuto subire l'iniziativa e il ricatto di Adenauer, vero è anche che il prestigio e l'autorità di questi hanno subito una ferita difficilmente sanabile. Anzi, con il suo gesto autoritario, se non addirit-

tura dittatoriale, Adenauer ha fatto concretamente precipitare il problema della successione, rivelatosi piú urgente che mai dinanzi alla leggerezza con la quale sono state messe all'incanto la rispettabilità del partito e delle stesse istituzioni.

In sostanza, che cosa ha indotto Adenauer a tornare sui suoi passi in modo cosí clamoroso? La motivazione ufficiale del cancelliere sottolinea un peggioramento della situazione internazionale che in effetti non c'è stato, onde risultano automaticamente infondate le giustificazioni addotte da Adenauer. A questo proposito molto piú eloquente appare invece la rivelazione della lettera inviatagli da Foster Dulles l'8 aprile, dalla quale si può dedurre la conferma che effettivamente, come già si era avuto sentore al ritorno di Adenauer dalle esequie del segretario di stato, la morte di Dulles ha fatto riaffiorare le esitazioni che avevano accompagnato la decisione del 7 aprile, rafforzando nel cancelliere la convinzione della necessità di rimanere sulla breccia quale ultimo sopravvissuto difensore di una linea politica che incontra ormai consensi sempre meno fervidi. In altri termini si tratta di un estremo tentativo, in origine forse null'altro che un'esigenza psicologica, per arrestare la frana che gli toglierebbe il terreno sotto i piedi.

Questo è certamente un aspetto delle ragioni che hanno ispirato l'improvviso pentimento di Adenauer. L'altro, forse il piú importante, riguarda i rapporti interni della CDU, nella quale qualcosa sta indubbiamente cambiando e in cui il tempo lavora decisamente contro Adenauer. Ma tra questi due aspetti esiste un legame indissociabile dal quale non è possibile prescindere: accanto all'isolamento di Adenauer sul piano internazionale si profila un isolamento non meno rilevante all'interno della stessa CDU, che affrontando la scadenza presidenziale deve affrontare in realtà il problema stesso del mantenimento della sua coesione e del passaggio dalla ristretta gestione personale di Adenauer ad una gestione quanto meno oligarchica.

Sotto questo profilo, che riassume i termini dell'equilibrio interno del partito, erano e sono in gioco tre questioni fondamentali: la portata dei poteri presidenziali; la persona del successore nella carica di cancelliere; lo sdoppiamento delle cariche di cancelliere e di presidente della CDU e la formazione di un nuovo gruppo dirigente del partito. È stato già illustrato su questa rivista (da U. Segre nell'« Osservatorio » di aprile) come i poteri presidenziali a norma della *Grundgesetz* di Bonn siano in realtà assai modesti, né è pensabile che Adenauer, uno degli autori della Legge fondamentale, non ne fosse al corrente. Egli semmai si era illuso di potere imporre ai notabili del suo partito una interpretazione della funzione presidenziale assai diversa, piú elastica e piú ampia, di quella che aveva implicitamente accettato quando aveva

proposto di relegarvi il suo antagonista Erhard. Resosi infine consapevole, di fronte alla chiara volontà dei maggiorenti e dei parlamentari della CDU, che il mandato presidenziale gli avrebbe tolto definitivamente il controllo della politica governativa, Adenauer non ha esitato a lanciare in faccia al partito lo sconcertante rifiuto e l'umiliazione di riconoscersi incapace di dargli un successore.

Tanto piú grave appare questa squalifica proprio in presenza della candidatura di Erhard alla cancelleria. L'azione di Adenauer degli ultimi mesi si è svolta tutta in odio al ministro dell'economia: in questo senso fu ispirata la proposta di candidarlo alla presidenza della Repubblica; ancora piú diretto è il colpo infertogli ora con il voltafaccia del 4 giugno — ed è illuminante anche dal punto di vista del costume che questo sia avvenuto durante l'assenza in America di Erhard, che è stato posto quindi nell'impossibilità di reagire con prontezza —, allo scopo preciso di precludergli la possibilità di assumere la direzione del governo. La tenace animosità di Adenauer e della grande industria nei confronti di Erhard conferma a nostro avviso un dissenso politico non superficiale, in quanto la prospettiva filobritannica di Erhard probabilmente, è difficile dirlo ma non è azzardato supporre che sia cosí, sottintende, sia pure indirettamente, un piú ampio orientamento distensivo. Forse si tratterebbe solo di un ammorbidimento dell'intransigenza antisovietica di Adenauer, ma già questo non sarebbe poco alla luce della politica finora condotta dalla Repubblica di Bonn. Il fatto stesso che gli oppositori interni di Adenauer si battano oggi in appoggio ad Erhard significa che essi hanno individuato nel ministro dell'economia una linea di minor resistenza, rispetto al cancelliere della guerra fredda, anche ai fini di un piú realistico orientamento della politica tedesca.

Proprio per questa medesima ragione, Adenauer si aggrappa disperatamente ad ogni sotterfugio, menzogne comprese (Schumacher lo apostrofò una volta con l'epiteto di *Lügenauer*...), pur di arrestare ogni mutamento, nel quale alla lunga, e probabilmente non a torto, intravede il crollo di tutta la sua politica. Ma qui veramente gli fa velo il suo tanto decantato realismo, al quale non dovrebbero sfuggire, se non l'irreversibilità di processi storici lenti ma inarrestabili, quanto meno gli invalicabili limiti naturali dell'esistenza e delle energie umane.

A parte infine, naturalmente, il problema ancora insoluto e sempre imbarazzante della candidatura presidenziale difronte alla minaccia ora piú che mai reale rappresentata dal nome di Carlo Schmid, terzo ed ultimo aspetto di una vicenda cosí poco edificante per la vita di uno stato che pretende di assurgere a simbolo

di costume democratico sugli spalti della guerra fredda è la sorte del gruppo dirigente della CDU, costretto a subire impotente le prevaricazioni del suo capo. Il problema, che ovviamente trascende di gran lunga i casi personali, getta una luce estremamente negativa sulle qualità della nuova *équipe* dirigente della Germania occidentale. È chiaro che la CDU non dispone, all'infuori di Erhard e secondariamente di Gerstenmaier, di altre personalità di una certa statura, poiché Strauss e Schröder rientrano in un'altra sfera di valutazione. Anche nel partito, quindi, l'accentramento delle supreme cariche ha ottenuto l'effetto sortito in sede governativa, ossia il monopolio del potere nelle mani di Adenauer. Il problema dell'unità tra partito e governo diventa quindi tanto piú grave in quanto i due successori, nel governo e nel partito — se è vero che la CDU è decisa a dissociare le due responsabilità —, difficilmente sapranno e potranno raccogliere al pari di Adenauer un indiscutibile consenso unitario, consenso che è condizionato anche da insopprimibili fattori esterni, dalle gerarchie ecclesiastiche come da quelle economiche.

Ora tuttavia, come dimostra il diffuso e seppure per il momento inconcludente malcontento provocato dal rifiuto del 4 giugno, la CDU, nonostante i disperati tentativi di rimanere a galla compiuti dall'intramontabile cancelliere, è giunta inequivocabilmente alla scadenza della succesisone. Il discredito nel quale Adenauer ha gettato il partito agli occhi dell'opinione pubblica interna e internazionale non potrà che accelerare il processo di erosione delle posizioni costituite e di formazione di nuovi *leaders* in atto sin dal congresso di Stoccarda del 1956. Tutto lascia supporre però, che il processo di assestamento, il mantenimento dell'unità del partito e il ricambio del gruppo dirigente non avverranno senza scosse, né senza comportare il pericolo di una involuzione apertamente autoritaria del partito che costituisce la spina dorsale dello schieramento conservatore della piccola Europa.